

Stasera la TV proietterà un film di grande attualità: Popera di Andrzej Wajda sugli anni bui dello stalinismo e sulle speranze della classe operaia polacca. Un «eroe del lavoro» finirà la sua vita a Danzica, partecipando ai moti del '70. Dieci anni dopo, nella stessa città sarebbe nato «Solidarnosc». Il messaggio di un intellettuale che, insieme a tanti altri, sta lottando per «la verità»



Jerzy Radziwiłowicz in una scena dell'«Uomo di marmo», il film di Wajda in onda stasera sulla rete 2

E l'Uomo di marmo si spezzò a Danzica...

«Mio padre è morto, qui a Danzica», dirà stasera in televisione (TV 2, ore 20,40) un giovane operaio polacco, con aria timida e malinconica, davanti ai cancelli dei Cantieri Navali «Lenin», ad una giovane regista che era giunta in quel luogo per cercare di scoprire una verità troppo a lungo tenuta nascosta. Il film «L'Uomo di marmo» (1977) del regista Andrzej Wajda, sembra essere stato girato nelle scorse settimane: perché il colpo di Stato del generale Jaruzelski ha riportato tragicamente la storia indietro di undici anni, rendendo nuovamente reali episodi che sembravano appartenere agli incubi di un passato come il periodo dello stalinismo e gli ultimi oscuri anni del regime di Gomulka che pure, nel 1956, aveva permesso la fine delle violenze del potere sulla società.

Quando questo film uscì, dopo molte traversie con la censura, la Polonia era alla fine del cosiddetto «grande balzo tecnologico» promosso da Giermek nel 1971, per fare uscire il paese dalla crisi economica e sociale manifestatasi con gli scioperi degli operai della regione baltica repressi nel sangue dalla polizia. Giermek aveva rappresentato la speranza che la Polonia avrebbe raggiunto la modernità produttivamente — potesse allargare al suo interno gli angusti spazi di democrazia e diventare permeabile alle spinte di rinnovamento che nascevano nella società. Ma gli scioperi degli operai di Ramm e di Ursus (luglio 1976 — anch'essi repressi dalla polizia — mostrarono come la storia della Polonia del dopoguerra (e ciò appare chiaramente nel film di Wajda) fosse contraddistinta da un alternarsi di illusioni e aperture, seguita dall'amarezza delle speranze tradite e dalla violenza che drammaticamente chiudeva puntuale questo ciclo.

Wajda fornì allora — come già aveva fatto con «Generi e diamanti» (1958) e «Le Nozze» (1972) — la rappresentazione di questa spirale di violenza e di speranza, denunciando la nuova crisi che era sopraggiunta. Quei fatti non appartenevano al passato, lo stalinismo non era stato sepolto (perché non si era mai, in quel periodo, concesso di parlare di un'epoca di «liberazione») e la Polonia era ancora lì, con i suoi problemi, i suoi lutti, nell'ultima parte degli anni Settanta, quel movimento di intellettuali (molto dei quali dettero vita al «Comitato per la difesa degli operai polacchi», KOR) e lavoratori che — per la prima volta uniti dopo trentacinque anni — fecero nascere un anno e mezzo fa il movimento di Solidarnosc. Il film è anzitutto una coraggiosa denuncia della sistematica falsificazione della verità operata dai regimi a modello sovietico. La storia, nelle opere ufficiali, è stata trattata come un blocco di plastilina modellabile e modificabile a seconda degli umori dei governanti. Persone, fatti, tragedie, sono stati nascosti per anni e riesumati, al momento opportuno, per essere usati secondo le esigenze politiche del momento. E così è accaduto per la filosofia (anzitutto quella marxista), la letteratura, l'arte. La verità non è stata mai considerata rivoluzionaria. Per questo gli intellettuali, i giornalisti, gli artisti sono sempre stati visti con diffidenza, perseguitati e, in certi periodi (come in queste settimane), messi in prigione.

«La menzogna è stata un

modo — come ha detto Wajda in una intervista ad un giornale francese — di umiliare gli uomini, di privarli dei loro diritti, di passare, della vitale sicurezza di poter credere in qualcosa. Un famoso critico letterario polacco, Artur Sandauer ha notato che l'epoca dell'«Uomo di marmo» era stata non soltanto un'epoca di eroismo, ma anche di eroizzazione, nella quale si era prodotto a dozzina non solo acciaio, ma anche ferro. E questa vernice che Agnieszka (la giovane cineoperatrice protagonista del film) vuole togliere, essa vuole la verità: appartiene ad una generazione in rivolta che smitica con lo stesso accanimento con cui l'altra mitizzava».

È questo il compito del film, ed è questo il ruolo che Wajda (e molti altri importanti artisti polacchi: ad esempio Jerzy Miłosz e Grotowski, dallo scrittore Konwicki a Mrozek) attribuisce a se stesso e agli intellettuali: «L'artista è come uno psicanalista che scopre i mali segreti, complessi, invisibili, della sua cultura». E, alla fine, Wajda Katowice, negli anni Settanta, per Giermek. In parallelo viene narrata la storia delle difficoltà — che sono poi state quelle di Wajda — di una giovane aspirante regista negli anni Settanta, che vuole ricostruire la storia di quell'eroe dell'epoca staliniana, esaltato e portato ad esempio, poiché riusciva a mettere su trentamila mattoni al giorno.

Essa scoprirà che Birkut cade in disgrazia (in seguito ad un incidente che vuole ricostruire la storia di quell'eroe dell'epoca staliniana, esaltato e portato ad esempio, poiché riusciva a mettere su trentamila mattoni al giorno). Essa scoprirà che Birkut cade in disgrazia (in seguito ad un incidente che vuole ricostruire la storia di quell'eroe dell'epoca staliniana, esaltato e portato ad esempio, poiché riusciva a mettere su trentamila mattoni al giorno).

«La grinta della signora non si è mai smentita. Ne ha ancora da vendere, e alle adolescenti e alle divette odierne: lo sanno le malcapitate che hanno avuto la sventura di apparire con lei in televisione o in altre circostanze, rare non solo per la sua età venerabile, ma per quel suo antico principio. Se premevo in un'epoca in cui le sue contendenti erano primedonne del calibro di una Lyda Borrelli, era una Pinuccietta e di tante altre, doveva ben avere qualche fre-

impegnati, anziani e giovani, a restituire la realtà ed il corso della storia», disse Wajda lo scorso anno, aprendo i lavori dell'Associazione dei cineasti polacchi di cui è presidente.

«L'uomo di marmo» — come d'altra parte anche i due bei film ungheresi, dello stesso periodo, «Il recinto» di Andrzej Kozłowski, e «Angi Verca» di Pál Gábor — non è quindi soltanto un film sullo stalinismo ma un messaggio politico per il presente.

Tema del film è la storia di Mateusz Birkut, manovale di origine contadina, uno dei costruttori del grande complesso di Nowa Huta, le acciaierie vicino a Cracovia. Le acciaierie, simbolo stesso della modernità economica (ma anche una delle cause, a causa dei deboli contratti per costruirle, della bancarotta della Polonia) sono un po' i monumenti edificati dai vari dirigenti che si sono succeduti al comando del paese: Nowa Huta, negli anni Cinquanta, per Bierut; Huta Warszawa, negli anni Sessanta, per Gomulka; e, alla fine, Huta Katowice, negli anni Settanta, per Giermek. In parallelo viene narrata la storia delle difficoltà — che sono poi state quelle di Wajda — di una giovane aspirante regista negli anni Settanta, che vuole ricostruire la storia di quell'eroe dell'epoca staliniana, esaltato e portato ad esempio, poiché riusciva a mettere su trentamila mattoni al giorno.

Essa scoprirà che Birkut cade in disgrazia (in seguito ad un incidente che vuole ricostruire la storia di quell'eroe dell'epoca staliniana, esaltato e portato ad esempio, poiché riusciva a mettere su trentamila mattoni al giorno).

«La grinta della signora non si è mai smentita. Ne ha ancora da vendere, e alle adolescenti e alle divette odierne: lo sanno le malcapitate che hanno avuto la sventura di apparire con lei in televisione o in altre circostanze, rare non solo per la sua età venerabile, ma per quel suo antico principio. Se premevo in un'epoca in cui le sue contendenti erano primedonne del calibro di una Lyda Borrelli, era una Pinuccietta e di tante altre, doveva ben avere qualche fre-

marmo» anche nel senso positivo (del termine) gli impedirà di approfittare (come invece fece il suo amico) del nuovo clima creato con il '56 e la riabilitazione di tutti coloro che erano stati ingiustamente condannati durante lo stalinismo. Finirà così nell'ombra (la sua brutta storia, verrà scoperta dalla giovane regista nei sotterranei del Museo Nazionale di Varsavia) dimenticato da un sistema che ha bruciato i suoi miti uno dopo l'altro. Finirà a lavorare a Danzica, dove nel dicembre '70, sciopererà assieme ai suoi compagni di lavoro e verrà ucciso dalla polizia, come fa capire suo figlio ad Agnieszka.

Nel raccontare questa storia Wajda dimostra la propria maturità, oltre che professionalità, umana, cogliendo l'occasione per affrontare il passato in un modo nuovo: dialettico e anche auto-critico. Gli anni Cinquanta oltre che gli anni dello stalinismo, furono anche gli anni in cui la Polonia riuscì, seppur tra molte contraddizioni, a risollevarsi dalle gravi perdite umane e materiali della guerra. Quegli «uomini di marmo» non furono soltanto delle figure oggi patetiche, ma anche coloro che riuscirono in pochi anni a riportare il paese ai livelli produttivi di prima della guerra. Wajda non fa l'errore, che ha commesso il pur bravissimo Zanussi nel suo film «Da un paese lontano: Giovanni Paolo II» — di comparare i giorni fa in televisione — di vedere, come aveva fatto alla rovescia anche la propaganda del regime, la storia in bianco e nero: i buoni da una parte, i cattivi dall'altra, tutto chiaro, definito, già prevedibile fin dall'inizio. Non gli sfugge che quegli anni, come quelli di Go-

mulka, furono anni di grandi speranze dove molti uomini si impegnarono senza tirarsi indietro, convinti sinceramente di costruire un avvenire migliore.

Wajda, ad esempio, fa comparire il proprio nome tra gli autori di un «film» di propaganda girato negli anni Cinquanta che la giovane regista si fa proiettare. Ed è significativo che un grande attore come Tadeusz Lomnicki (membro del CC del POUF fino alla scorsa estate) abbia accettato nel film di interpretare la parte del regista «ufficiale» (Birkut) che così tanto contribuì a strumentalizzare quel giovane manovale.

Quando il film comparve sugli schermi, Wajda promise che ci sarebbe stato un seguito, che avrebbe chiarito ancora meglio i fatti fino a quel momento narrati. L'estate di Danzica (proprio la città nella quale Birkut era finito) rese possibile questo nuovo film: «L'uomo di ferro» (che tra pochi giorni comparirà anche sui nostri schermi). Attraverso la storia del figlio di Birkut, sposatosi con la giovane regista (quasi a voler così simbolizzare la ritrovata unità, soprattutto tra i giovani, tra operai e intellettuali) Wajda mette in scena gli anni Settanta di Giermek e le loro contraddizioni, cerca di spiegare come era potuto sorgere un movimento che in poco tempo aveva raccolto attorno a sé dieci milioni di persone. Due film insomma che ci parlano di quasi quaranta anni di storia, che è anche un po' nostra, e che ci obbligano ad una riflessione e ad un impegno affinché le speranze di tanti uomini non siano lasciate sole.

«La grinta della signora non si è mai smentita. Ne ha ancora da vendere, e alle adolescenti e alle divette odierne: lo sanno le malcapitate che hanno avuto la sventura di apparire con lei in televisione o in altre circostanze, rare non solo per la sua età venerabile, ma per quel suo antico principio. Se premevo in un'epoca in cui le sue contendenti erano primedonne del calibro di una Lyda Borrelli, era una Pinuccietta e di tante altre, doveva ben avere qualche fre-

mulka, furono anni di grandi speranze dove molti uomini si impegnarono senza tirarsi indietro, convinti sinceramente di costruire un avvenire migliore.

Quando il film comparve sugli schermi, Wajda promise che ci sarebbe stato un seguito, che avrebbe chiarito ancora meglio i fatti fino a quel momento narrati. L'estate di Danzica (proprio la città nella quale Birkut era finito) rese possibile questo nuovo film: «L'uomo di ferro» (che tra pochi giorni comparirà anche sui nostri schermi). Attraverso la storia del figlio di Birkut, sposatosi con la giovane regista (quasi a voler così simbolizzare la ritrovata unità, soprattutto tra i giovani, tra operai e intellettuali) Wajda mette in scena gli anni Settanta di Giermek e le loro contraddizioni, cerca di spiegare come era potuto sorgere un movimento che in poco tempo aveva raccolto attorno a sé dieci milioni di persone. Due film insomma che ci parlano di quasi quaranta anni di storia, che è anche un po' nostra, e che ci obbligano ad una riflessione e ad un impegno affinché le speranze di tanti uomini non siano lasciate sole.

«La grinta della signora non si è mai smentita. Ne ha ancora da vendere, e alle adolescenti e alle divette odierne: lo sanno le malcapitate che hanno avuto la sventura di apparire con lei in televisione o in altre circostanze, rare non solo per la sua età venerabile, ma per quel suo antico principio. Se premevo in un'epoca in cui le sue contendenti erano primedonne del calibro di una Lyda Borrelli, era una Pinuccietta e di tante altre, doveva ben avere qualche fre-

«La grinta della signora non si è mai smentita. Ne ha ancora da vendere, e alle adolescenti e alle divette odierne: lo sanno le malcapitate che hanno avuto la sventura di apparire con lei in televisione o in altre circostanze, rare non solo per la sua età venerabile, ma per quel suo antico principio. Se premevo in un'epoca in cui le sue contendenti erano primedonne del calibro di una Lyda Borrelli, era una Pinuccietta e di tante altre, doveva ben avere qualche fre-

Ritratti, uno per uno, dei Comuni del terremoto

Le vecchie strutture da borgo contadino non reggono più: le attività economiche fervono e si moltiplicano, producendo nuove contraddizioni

La febbre di Lioni

Dal nostro inviato
LIONI — Fra le bellezze dell'Altiripina, «la giudeca Lioni», come la chiama Gustino Fortunato, sulle guide turistiche non gode di attenzioni speciali.

«E non si sbaglia molto, sai perché? Perché il terremoto del 1694 Lioni l'aveva proprio cancellata, e quel che era fatto dopo, era fatto in una grande povertà. Fino a che hanno messo la ferrovia per Rocchetta e per la Puglia (1884, n.d.r.), ma poi ancora dopo, fino agli anni Venti, Lioni insomma era questo: un grosso borgo contadino e pecorino. Tu pretendi che fosse anche pulita?».

«Uno sceriffo rassicio e risoluto (e d'illuminato, ma risoluto anche nella durezza), un capofamiglia (e non in testa a gruppi responsabili amministrativi per le mani, spiega Lioni nel semicerchio che i terzicristalli sgombrano assiduamente sul parabrezza. Vapore e fumo.

«Tu quanto fumi? Anche questo danno ha fatto il terremoto, che ho passato le quaranta. Pazienza. Dunque, tu devi ragionare così: Lioni è il comune che ha sofferto i danni maggiori. Ci sono i duecentocinquanta morti, più i quattordici forestieri, che nessuno ce li restituisce, e va bene. C'è la distruzione delle case (intenzione 10 MKS, danni 75%, senzatetto 5.200, n.d.r.), e qui entra il discorso sulle fasce sociali, che sono calcolate sempre sul penultimo terremoto, di modo che quando arriva l'ultimo e le danno inventivo direzione (stanno studiando, pare che in questo senso), tu trovi sempre col sedere per terra... E va bene. Il problema abitativo qui è enorme, ma hai ragione che non ce lo abbiamo solo noi. Allora dov'è che Lioni ha sofferto più danni di tutti gli altri?».

«E nelle strutture produttive, che sono state distrutte al 50% e danneggiate praticamente al 100%. Perché qui avevamo un patrimonio vero di piccole aziende e anche medie in fase di espansione. Edilizia, prima di tutto, laterizi, pastifici; una tipografia che era la migliore forse della Campania, Napoli esclusa, con 60-65 addetti; poi le industrie per gli infissi in alluminio e legno,

per la lavorazione del ferro, dove stai fra l'artigianato del fabbro e la microindustria a livello tecnologico più che discreto. Insomma, qui, chi voleva lavorare lavorava. E questo te lo conferma l'incremento demografico degli ultimi dieci anni (residenti '71: 5.820; '80: 6.372; saldo attivo: 55%, n.d.r.).

Certamente che c'è anche la trasformazione del prodotto zootecnico: ci sono i famosi buttiri, le famose treccie nostre. Difatti nel comune, che grandissimo non è (46,2 kmq, n.d.r.), abbiamo un bel patrimonio bovino (4.000 capi circa, n.d.r.). Chi te lo ha raccontato? Questa sarà la cifra ufficiale. Ma al tempo della grande nevicata ultima, quando si è trattato di distribuire il foraggio, noi per esempio ci siamo accorti che i capi erano 5.400. Il contadino qui ha legato sempre la presenza della vacca o del vitello nella stalla al terrore della tassa.

Gli ovini invece vanno scomparendo, pure se possibilità di espansione sui pascoli nostri demaniali ce ne sarebbe. Ma da noi c'è la tradizione sbagliata che se hai una vacca sei l'allevatore, se hai mille pecore sei il nomade, sei quello che va rubando l'erba, in parole povere sei la testimonianza di un'antica miseria. Tanto vero che i pochi pecorai rimasti tengono sicuramente più soldi degli altri, ma stanno malandati, non curano casa e via discorrendo. Certe volte — nella nostra realtà — tu vedi la povertà che sparisce ma la miseria che resta, se mi capisci...».

«Sfiliamo davanti a una distesa di capannoni in lamiera e grandi box con pannelli in precompresso.

«Queste due aree qua sono insediamenti del commercio e dell'artigianato non di servizio, per le quali abbiamo utilizzato — caso unico — anche fondi del Commissariato: un ombone di PIP, per cominciare, sono già 5 ettari abbondanti. Le attività sono riprese al 60%, e hai il commerciante, hai l'artigiano che oggi si ritrova più spazio di prima, e non tutto gli viene regalato, sono essi stessi che ci chiedono di investire il loro. Naturalmente c'è il problema che il terreno è occupato provvisoriamente, non c'è esproprio... E qui nascono gli attriti con la

DC, che non è abituata a parlare alle categorie come tali (signore, da agosto abbiamo la giunta di unità, che sarà sempre meglio del commissariato prefettizio), ma a parlare solo a uno per uno, la DC...

Invece io continuo a dire: non si possono mediare all'infinito gli interessi del singolo e quelli della collettività.

E a Lioni la collettività è in febbre, il movimento cooperativistico di tutta la zona terremotata ha il suo epicentro a Lioni: un movimento abbastanza imponente, che — sta' attento! — non si limita all'edilizia, cioè guarda, di là anche della ricostruzione, allo sviluppo. Rientrano qui le emigranti. Tanti volontari (che cosa precisi sono stati) restano e chiedono la residenza a Lioni, c'è anche un inglese, John. Non ci credi? Guardi nel piccolo (nel piccolo, vedi l'indicatore giallo di un ristorante, n.d.r.), e vedi lo stesso fenomeno: tre donne abbastanza anziane, che fra l'altro potevano benissimo restare a casa loro, invece riaprono la vecchia trattoria: ragù, pasta e fagioli, ma a grandi molto raffinati; se ti capita, vale la pena».

«Per ritornare al grande, anzi all'enorme, passiamo al Piano di Ricostruzione del Centro Storico: piano che ha suscitato viva euforia ma anche estese perplessità.

«L'hai visto? (ho visto in mappa) operazione molto ardua, dispendiosa, ma necessaria. I tratti del vecchio disegno urbano, n.d.r.). Beh, qui c'è un principio: che ricostruire quella stradetta, quell'angolo, quella cantina così com'erano prima, non ha senso: non solo vorrebbe dire mettere le tazzine sull'orlo della tavola proprio per lo scossone prossimo, ma vuol dire anche non farsi ragione che la struttura di un borgo contadino non è in grado di reggere né di rappresentare il dinamismo economico che hai sotto gli occhi. Non puoi venire da fuori a piangere sulla nostra miseria. Sappiamo noi quanto di quella memoria sopravvive dentro questa volontà nostra di cambiare, e quanto poco sopravvive come: in Italia, in un passato vecchio e distrutto. Certamente che il problema è delicato; però di delicato c'è anche l'avvertenza del futu-

ro nostro e di questi ragazzi, se mi consenti. Se non progetti o non rischi, non esisti. Vedi qua?».

«Traversiamo un ennesimo appezzamento di prefabbricati in falsopiano. Vedi qua? Abbiamo cominciato col Villaggio della Stampa di Torino, che è abitato da febbraio nel massimo della decenza; chiudiamo ora con queste aree qua, la 6, la 7 e la 11 (prefabbricati insediati 1.240, di cui 844 commissariati; oltre a 111 containers, n.d.r.). Ma nota già due cose: uno, che nelle cassette ci stiamo giusti giusti, che vuol dire che non abbiamo sprecato una lira sull'emergenza; due, che ogni centro ha la sua dotazione di beni di servizio: il bar, il parrucchiere, il fioraio, e via discorrendo...

Più viene. Scendiamo a farci un caffè e in un mastocello nella cabina sterile di un bar.

«Abbiamo tentato di riapparezzare anche il vecchio vicinato... Ma il fatto della presaggiata, di quell'orario preciso, del caffè, della partita a carte, «che cosa devi sapere: non puoi pretendere che le nuove generazioni vivano dopo il terremoto come avrebbero fatto se non ci fosse stato. Nascono nuovi modelli di vita associativa, nuovi punti di aggregazione... E i giovani, ma anche i meno giovani, vedi che vanno lì a discutere di lavoro, di progetti, che prima non era prima non facevano che sgranare e dettare lagnazione del Sud, e litigarsi per il pallone. Questa Lioni non c'è più...».

«Ma quelli, scusa, non stanno parlando della squadra?». «Logicamente», domanda quest'altro, «ma finalmente in casa per la prima volta dal terremoto. Ricordarsi quei giorni cos'era il campo: l'artiglieria, i pompieri, la gente che dormiva dentro il fango (ricordare finché campo, n.d.r.). Beh, ora finalmente è tutto a posto, e finalmente l'ultimo che stava con la sua tenda nel campo ha avuto le chiavi del prefabbricato... Lui in roulotte non c'è mai voluto andare, perché, dice, non teneva la patente...».

«Ma solo un giorno si saprà che bisogna studiare le opere complete di Francesco Bertini».

«A giudicare dal recente fiorire di studi in Italia e in Francia, quel giorno si direbbe venuto. Soltanto che, nel frattempo, sono andati perduti i film, o almeno la maggior parte del centinaio di titoli che le filmografie attribuiscono a Francesco Bertini nel periodo del suo splendore. Per questo i suoi novant'anni non si possono celebrare senza una profonda amarezza.»

«Lui in roulotte non c'è mai voluto andare, perché, dice, non teneva la patente...».

«Ma solo un giorno si saprà che bisogna studiare le opere complete di Francesco Bertini».

«A giudicare dal recente fiorire di studi in Italia e in Francia, quel giorno si direbbe venuto. Soltanto che, nel frattempo, sono andati perduti i film, o almeno la maggior parte del centinaio di titoli che le filmografie attribuiscono a Francesco Bertini nel periodo del suo splendore. Per questo i suoi novant'anni non si possono celebrare senza una profonda amarezza.»

«Lui in roulotte non c'è mai voluto andare, perché, dice, non teneva la patente...».

«Ma solo un giorno si saprà che bisogna studiare le opere complete di Francesco Bertini».

«A giudicare dal recente fiorire di studi in Italia e in Francia, quel giorno si direbbe venuto. Soltanto che, nel frattempo, sono andati perduti i film, o almeno la maggior parte del centinaio di titoli che le filmografie attribuiscono a Francesco Bertini nel periodo del suo splendore. Per questo i suoi novant'anni non si possono celebrare senza una profonda amarezza.»

«Lui in roulotte non c'è mai voluto andare, perché, dice, non teneva la patente...».

«Ma solo un giorno si saprà che bisogna studiare le opere complete di Francesco Bertini».

«A giudicare dal recente fiorire di studi in Italia e in Francia, quel giorno si direbbe venuto. Soltanto che, nel frattempo, sono andati perduti i film, o almeno la maggior parte del centinaio di titoli che le filmografie attribuiscono a Francesco Bertini nel periodo del suo splendore. Per questo i suoi novant'anni non si possono celebrare senza una profonda amarezza.»

«Lui in roulotte non c'è mai voluto andare, perché, dice, non teneva la patente...».

«Ma solo un giorno si saprà che bisogna studiare le opere complete di Francesco Bertini».

«A giudicare dal recente fiorire di studi in Italia e in Francia, quel giorno si direbbe venuto. Soltanto che, nel frattempo, sono andati perduti i film, o almeno la maggior parte del centinaio di titoli che le filmografie attribuiscono a Francesco Bertini nel periodo del suo splendore. Per questo i suoi novant'anni non si possono celebrare senza una profonda amarezza.»

«Lui in roulotte non c'è mai voluto andare, perché, dice, non teneva la patente...».

«Ma solo un giorno si saprà che bisogna studiare le opere complete di Francesco Bertini».

«A giudicare dal recente fiorire di studi in Italia e in Francia, quel giorno si direbbe venuto. Soltanto che, nel frattempo, sono andati perduti i film, o almeno la maggior parte del centinaio di titoli che le filmografie attribuiscono a Francesco Bertini nel periodo del suo splendore. Per questo i suoi novant'anni non si possono celebrare senza una profonda amarezza.»

«Lui in roulotte non c'è mai voluto andare, perché, dice, non teneva la patente...».

«Ma solo un giorno si saprà che bisogna studiare le opere complete di Francesco Bertini».

«A giudicare dal recente fiorire di studi in Italia e in Francia, quel giorno si direbbe venuto. Soltanto che, nel frattempo, sono andati perduti i film, o almeno la maggior parte del centinaio di titoli che le filmografie attribuiscono a Francesco Bertini nel periodo del suo splendore. Per questo i suoi novant'anni non si possono celebrare senza una profonda amarezza.»

«Lui in roulotte non c'è mai voluto andare, perché, dice, non teneva la patente...».

«Ma solo un giorno si saprà che bisogna studiare le opere complete di Francesco Bertini».

«A giudicare dal recente fiorire di studi in Italia e in Francia, quel giorno si direbbe venuto. Soltanto che, nel frattempo, sono andati perduti i film, o almeno la maggior parte del centinaio di titoli che le filmografie attribuiscono a Francesco Bertini nel periodo del suo splendore. Per questo i suoi novant'anni non si possono celebrare senza una profonda amarezza.»

«Lui in roulotte non c'è mai voluto andare, perché, dice, non teneva la patente...».

«Ma solo un giorno si saprà che bisogna studiare le opere complete di Francesco Bertini».

«A giudicare dal recente fiorire di studi in Italia e in Francia, quel giorno si direbbe venuto. Soltanto che, nel frattempo, sono andati perduti i film, o almeno la maggior parte del centinaio di titoli che le filmografie attribuiscono a Francesco Bertini nel periodo del suo splendore. Per questo i suoi novant'anni non si possono celebrare senza una profonda amarezza.»

«Lui in roulotte non c'è mai voluto andare, perché, dice, non teneva la patente...».

«Ma solo un giorno si saprà che bisogna studiare le opere complete di Francesco Bertini».

«A giudicare dal recente fiorire di studi in Italia e in Francia, quel giorno si direbbe venuto. Soltanto che, nel frattempo, sono andati perduti i film, o almeno la maggior parte del centinaio di titoli che le filmografie attribuiscono a Francesco Bertini nel periodo del suo splendore. Per questo i suoi novant'anni non si possono celebrare senza una profonda amarezza.»

«Lui in roulotte non c'è mai voluto andare, perché, dice, non teneva la patente...».

«Ma solo un giorno si saprà che bisogna studiare le opere complete di Francesco Bertini».

«A giudicare dal recente fiorire di studi in Italia e in Francia, quel giorno si direbbe venuto. Soltanto che, nel frattempo, sono andati perduti i film, o almeno la maggior parte del centinaio di titoli che le filmografie attribuiscono a Francesco Bertini nel periodo del suo splendore. Per questo i suoi novant'anni non si possono celebrare senza una profonda amarezza.»

«Lui in roulotte non c'è mai voluto andare, perché, dice, non teneva la patente...».

«Ma solo un giorno si saprà che bisogna studiare le opere complete di Francesco Bertini».

«A giudicare dal recente fiorire di studi in Italia e in Francia, quel giorno si direbbe venuto. Soltanto che, nel frattempo, sono andati perduti i film, o almeno la maggior parte del centinaio di titoli che le filmografie attribuiscono a Francesco Bertini nel periodo del suo splendore. Per questo i suoi novant'anni non si possono celebrare senza una profonda amarezza.»

«Lui in roulotte non c'è mai voluto andare, perché, dice, non teneva la patente...».

«Ma solo un giorno si saprà che bisogna studiare le opere complete di Francesco Bertini».

«A giudicare dal recente fiorire di studi in Italia e in Francia, quel giorno si direbbe venuto. Soltanto che, nel frattempo, sono andati perduti i film, o almeno la maggior parte del centinaio di titoli che le filmografie attribuiscono a Francesco Bertini nel periodo del suo splendore. Per questo i suoi novant'anni non si possono celebrare senza una profonda amarezza.»

La prima donna chiamata diva



Francesca Bertini sulla spiaggia di Viareggio in una foto degli anni '20

Francesca Bertini annuncia i suoi novant'anni: la più grande attrice del cinema muto resta ancora oggi un modello di recitazione

«Oggi la Bertini festeggia i novant'anni. La decisione è come sempre sua, perché gli storici e i biografi non hanno mai raggiunto la sicurezza sulla data di nascita, come sulle origini della sua carriera. Se Donna Francesca è stata indubbiamente la più grande attrice del cinema muto italiano, è stata anche una grandissima diva, e continua a esserlo. Da autentica diva, ma con il suo modo di recitare di un certo mistero».

Il suo mito non doveva essere scalfito dai suoi ammiratori, né diventò mai preda completa delle folle. «Pochissimi erano coloro che potevano affermare di aver visto di persona», si compiace di ricordare una volta. E testardo: «Geosa di me e del mio affascinante lavoro, uscivo molto raramente; da questo atteggiamento non esulava il calcolo. Avevo intuito che, se avessi agito diversamente, avrei forse spezzato l'incantesimo».

«Perfetto, ma se oggi decide di celebrare i novant'anni, dobbiamo prenderla in parola, anche se un tempo sosteneva di essere nata in una notte d'estate». Si arrabbiò moltissimo quando, in un volume del 1969, lesse che il suo biografo Pietro Bianchi la faceva nascere nel 1888, del resto confondendosi con il stesso suo giorno e sul mese. Subito dopo per farsi giustizia con l'ultima autobiografia stilata in un libro di 357 pagine dal titolo il resto non conta. Quello che contava era evocare ancora il suo passato travolgente e fissare l'anno di nascita nel 1892.

La grinta della signora non si è mai smentita. Ne ha ancora da vendere, e alle adolescenti e alle divette odierne: lo sanno le malcapitate che hanno avuto la sventura di apparire con lei in televisione o in altre circostanze, rare non solo per la sua età venerabile, ma per quel suo antico principio. Se premevo in un'epoca in cui le sue contendenti erano primedonne del calibro di una Lyda Borrelli, era una Pinuccietta e di tante altre, doveva ben avere qualche fre-

«Oggi la Bertini festeggia i novant'anni. La decisione è come sempre sua, perché gli storici e i biografi non hanno mai raggiunto la sicurezza sulla data di nascita, come sulle origini della sua carriera. Se Donna Francesca è stata indubbiamente la più grande attrice del cinema muto italiano, è stata anche una grandissima diva, e continua a esserlo. Da autentica diva, ma con il suo modo di recitare di un certo mistero».

Il suo mito non doveva essere scalfito dai suoi ammiratori, né diventò mai preda completa delle folle. «Pochissimi erano coloro che potevano affermare di aver visto di persona», si compiace di ricordare una volta. E testardo: «Geosa di me e del mio affascinante lavoro, uscivo molto raramente; da questo atteggiamento non esulava il calcolo. Avevo intuito che, se avessi agito diversamente, avrei forse spezzato l'incantesimo».

«Perfetto, ma se oggi decide di celebrare i novant'anni, dobbiamo prenderla in parola, anche se un tempo sosteneva di essere nata in una notte d'estate». Si arrabbiò moltissimo quando, in un volume del 1969, lesse che il suo biografo Pietro Bianchi la faceva nascere nel 1888, del resto confondendosi con il stesso suo giorno e sul mese. Subito dopo per farsi giustizia con l'ultima autobiografia stilata in un libro di 357 pagine dal titolo il resto non conta. Quello che contava era evocare ancora il suo passato travolgente e fissare l'anno di nascita nel 1892.

La grinta della signora non si è mai smentita. Ne ha ancora da vendere, e alle adolescenti e alle divette odierne: lo sanno le malcapitate che hanno avuto la sventura di apparire con lei in televisione o in altre circostanze, rare non solo per la sua età venerabile, ma per quel suo antico principio. Se premevo in un'epoca in cui le sue contendenti erano primedonne del calibro di una Lyda Borrelli, era una Pinuccietta e di tante altre, doveva ben avere qualche fre-

«Oggi la Bertini festeggia i novant'anni. La decisione è come sempre sua, perché gli storici e i biografi non hanno mai raggiunto la sicurezza sulla data di nascita, come sulle origini della sua carriera. Se Donna Francesca è stata indubbiamente la più grande attrice del cinema muto italiano, è stata anche una grandissima diva, e continua a esserlo. Da autentica diva, ma con il suo modo di recitare di un certo mistero».

Il suo mito non doveva essere scalfito dai suoi ammiratori, né diventò mai preda completa delle folle. «Pochissimi erano coloro che potevano affermare di aver visto di persona», si compiace di ricordare una volta. E testardo: «Geosa di me e del mio affascinante lavoro, uscivo molto raramente; da questo atteggiamento non esulava il calcolo. Avevo intuito che, se avessi agito diversamente, avrei forse spezzato l'incantesimo».

«Perfetto, ma se oggi decide di celebrare i novant'anni, dobbiamo prenderla in parola, anche se un tempo sosteneva di essere nata in una notte d'estate». Si arrabbiò moltissimo quando, in un volume del 1969, lesse che il suo biografo Pietro Bianchi la faceva nascere nel 1888, del resto confondendosi con il stesso suo giorno e sul mese. Subito dopo per farsi giustizia con l'ultima autobiografia stilata in un libro di 357 pagine dal titolo il resto non conta. Quello che contava era evocare ancora il suo passato travolgente e fissare l'anno di nascita nel 1892.

La grinta della signora non si è mai smentita. Ne ha ancora da vendere, e alle adolescenti e alle divette odierne: lo sanno le malcapitate che hanno avuto la sventura di apparire con lei in televisione o in altre circostanze, rare non solo per la sua età venerabile, ma per quel suo antico principio. Se premevo in un'epoca in cui le sue contendenti erano primedonne del calibro di una Lyda Borrelli, era una Pinuccietta e di tante altre, doveva ben avere qualche fre-